

Ecosistema Città **Atti del Seminario**



La necessità di un recupero e riassetto ambientale-urbanistico delle città è, fortunatamente, una consapevolezza acquisita ormai più o meno unanimemente, come testimonia l'interessante dibattito sul tema sviluppatosi proprio in questi ultimi anni.

Ma se da un lato ci si è resi conto delle possibilità di continuare oltre con le correnti logiche di sviluppo e gestione del territorio urbano che lo hanno ridotto nello stato di attuale degrado, dall'altro, ovviamente ben diverse sono le idee sulle priorità da considerare per trasformare una città in un luogo veramente vivo e vivibile, sotto tutti gli aspetti possibili. In ogni città d'Italia e d'Europa si fronteggiano due modelli contrapposti di sviluppo urbano, due diverse concezioni dei percorsi tracciabili per giungere ad un tenore di benessere maggiore e di reale qualità della vita per i suoi cittadini.

La concezione che fino ad oggi ha prevalso e che stenta ancora molto a cedere terreno, vede prioritaria la necessità di offrire liberamente, agli attuali meccanismi di propulsione economica, tutti gli spazi, non solo fisici, disponibili sul territorio urbano, magari utilizzando risorse pubbliche per fornire a queste energie la rete infrastrutturale di cui necessitano; ciò nella convinzione che se l'economia in senso astratto viene rilanciata, la ricchezza che ne deriva è di per sé sufficiente a migliorare la qualità della vita di tutte le fasce sociali che convivono sul territorio.

Questa visuale, però, sembra ignorare che è stata proprio una politica di sviluppo di tale natura a condurci all'attuale situazione di degrado.

Dove sono solo le logiche del mercato, in particolare quello più forte, a prevalere si assiste ad una polarizzazione della ricchezza, un impoverimento di risorse ambientali e naturali e una contrazione dei livelli occupazionali e non ad una loro generale rivalutazione. Questa, purtroppo, è storia.

Tale concezione di sviluppo si basa sull'errato assunto economico che la ricchezza, in termini di capitale finanziario, possa crearsi e distruggersi in maniera immateriale come frutto dell'attività umana in sé, e non sia una forma di capitalizzazione delle risorse naturali, materiali ed energetiche, prodotta dal lavoro umano.

Da ciò deriva una visione della città come fonte di economia in astratto e non come sito di utilizzazione dei prodotti del proprio territorio di subsidenza, al di là degli

scambi anche con aree anche distanti il cui bilancio materiale complessivo deve restare neutro.

Una simile impostazione può essere definita "insostenibile", non solo per gli esiti economici e sociali che genera, ma anche per la pressione che esercita sulle risorse ambientali, arrivando a rendere invivibile l'intero territorio per tutti, comprese le categorie che all'inizio se ne giovano economicamente. Una brutta città economicamente degradata e con il tasso di criminalità in aumento, è difficile da reggere per chiunque.

A questa filosofia di sviluppo si contrappone quella della "sostenibilità" che nella sua accezione più significativa, implica la scelta della priorità ambientale: qualità ecologica, urbanistica e sociale come obiettivo primario rispetto alle altre pulsioni.

Se è vero, come ci ricorda qualcuno, che la città non è la campagna, è altresì scontato che anche quello urbano è un ecosistema, con le sue regole e i suoi limiti, e che la sua qualità, per l'uomo che vi abita, è tanto migliore quanto esso rispetta gli equilibri naturali di cui la specie umana è parte indissolubile e da cui prende il suo sostentamento psicofisico.

Il limite entro cui sviluppare una metropoli, la sostenibilità appunto, altro non è che il rispetto di regole, solo apparentemente scontate, definite dalla capacità delle risorse del territorio urbano ed extraurbano di rigenerarsi continuamente, di risorgere, come dice la stessa parola.

Questi limiti non sono un'invenzione degli ambientalisti, un capriccio degli amanti del verde a tutti i costi. Sono un obbligo indissolubile per tutti, pena disastri urbani e gravi situazioni di emergenza, come purtroppo stiamo ben sperimentando in molte realtà italiane.

Se non si comprende a fondo la differenza che esiste, quindi, fra uno sviluppo prevalentemente quantitativo "lineare" e uno qualitativo "circolare", non si può comprendere il senso di molti conflitti che accompagnano le scelte in questa città: sì o no all'inceneritore, più o meno fazzoletti destinati a verde, limitare o meno il traffico, sì o no ai porti turistici e così a via.

Inoltre, nell'attuale momento in cui le scelte effettuate mancano di una strategia e di una programmazione di lungo respiro, i vari interventi vengono visti singolarmente, e molte valutazioni sulla loro opportunità si poggiano su poche considerazioni di contorno: l'eventuale vantaggio economico-occupazionale e, al massimo, il possibile impatto ambientale, parametri che scompaiono anche del tutto quando si tratta di rimediare alle emergenze di vario tipo.

Manca, cioè, anche una progettualità d'insieme ben chiara, assolutamente necessaria, invece, se il paradigma guida diventa la sostenibilità.

E' questa la vera grossa difficoltà di chi ha una strategia progettuale di sostenibilità: valutare la complessità dei fenomeni ed elaborare una strategia complessiva di reale sviluppo della qualità urbana a fronte di chi invece si gioca tutto su singoli interventi, anche del tutto scollegati tra loro e di corta prospettiva.

Porre dei vincoli qualitativi, però, non significa limitare quantitativamente lo sviluppo economico ed imprenditoriale, quindi occupazionale, della città, né puntare su una politica assistenziale in cui tutte le principali risorse vengono dal pubblico.

Lo sviluppo sostenibile consente invece la fioritura di molte nuove attività, sia commerciali che di servizio più in generale, fra le quali tutte quelle di recupero, anche delle tradizioni storico culturali, il cui primario prodotto sia la qualità ambientale e la sua fruibilità. L'aumento della fruibilità collettiva di ambiente e servizi rappresenta, infatti, una risorsa economica enorme poiché libera il cittadino dalla necessità della ricerca individuale di qualità, spesso inefficace, consentendogli di stornare il risparmio verso le economie locali di servizio.

Lo sviluppo sostenibile consente, inoltre, un risparmio derivante da un uso più razionale delle risorse, liberando quindi tutti i capitali sprecati negli interventi di emergenza, senza considerare che, al vantaggio economico locale, deve aggiungersi il fiume di fondi nazionali e comunitari, destinati proprio a questo tipo di politica di sviluppo, opportunità che noi sistematicamente perdiamo.

Un'ulteriore fonte di ricchezza deriva, invece, proprio dai naturali meccanismi di mercato, ove tecnologie produttive e prodotti, derivante da un modo di produrre basato sui criteri ecologici e del recupero delle tradizioni, ricostruisce il terreno impoverito dalla piccola e media impresa, fornendogli una forte connotazione di competitività qualitativa in campo nazionale ed internazionale: alimenti tipici sani, per esempio da aziende biologiche, e prodotti di consumo che non generano rifiuti, secondo criteri di ecogestione d'impresa, sempre più richiesti sul mercato, pongono in posizione di privilegio le imprese che se ne fanno promotrici.

Secondo questo modello possono essere innescati i circoli virtuosi economici tanto attesi per le nostre città e realmente capaci di generare "ricchezza" e lavoro; una ricchezza intesa non solo come circolazione del denaro, ma anche come conservazione e sana fruizione delle risorse locali, un incremento notevole di posti di lavoro non a termine e dal costo elevatissimo per la comunità, ma stabili e a basso costo di investimento.

Non è vero, perciò, che chi guarda all'ambiente non pensa alle risorse economiche; è vero esattamente il contrario.

Gli esempi sono moltissimi: dal recupero e riciclo di materiali dai rifiuti all'impianto di parchi urbani, dal risanamento e recupero delle aree dismesse e contaminate al recupero di coste e sponde fluviali, dall'istituzione dei servizi integrati di igiene nei quartieri al recupero e manutenzione del patrimonio immobiliare, dalla ristrutturazione della rete idrico-fognaria all'adozione dei criteri di AUDIT per gli insediamenti industriali ed artigianali della città, dallo sviluppo della rete integrata di trasporto pubblico all'adozione di un piano energetico basato sulla scelta di fonti energetiche rinnovabili e pulite, e così via.

Questo modello di sviluppo ha certamente bisogno di una rete infrastrutturale adeguata, oggi insufficiente ed inefficiente.

La rete da progettare, però, deve essere realmente funzionale ai bisogni di una nuova economia sostenibile, non ispirarsi al vecchio modello di sviluppo commerciale o

industriale pesante e di città strumentale del passato.

La rete sostenibile, quindi, è una rete leggera, mirata alla qualità della vita dei cittadini che oggi popolano la città, indirizzata allo sviluppo di attività diffuse sul territorio e allo scambio di informazioni.

Per disegnare una nuova città, ma soprattutto per realizzarla, serve una capacità nuova, con un respiro molto più ampio e illuminato che nel passato.

La preziosa opera del Prof. Enzo Scandurra ne rappresenta uno dei pochi eminenti esempi italiani.

MASSIMO BLONDA)